

giovedì 9 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

volontà

LE CENERI DI AMADO DISPERSE NEL SUO GIARDINO

Le ceneri di Jorge Amado, cremato ieri a Salvador de Bahia, saranno disperse domani, giorno in cui lo scrittore avrebbe compiuto 89 anni, sotto un gigantesco albero di mango nel giardino della sua casa a Rio Vermelho, a Salvador da Bahia. Verrà così soddisfatta una richiesta che Amado fece anni fa a sua moglie Zelia Gattai. La cerimonia avverrà alla presenza dei più stretti familiari e di pochi amici intimi. La figlia di Amado, Paloma, ha rivelato che lo scrittore ha vietato di pubblicare i suoi manoscritti incompiuti. «Esistono due inediti che mio padre non è riuscito a finire per problemi alla vista, ma ha insistito perché non vengano pubblicati».

mostre

TUTTI PER UNO, PICASSO PER TUTTI

Ibbo Paolucci

Per il grande Picasso, dominatore incontrastato del ventesimo secolo, i quadri del Louvre erano tutti, a suo dire, delle bellissime puttane, con le quali si poteva stare benissimo un'intera notte, non dimenticando però che si trattava di prostitute: «Solo il cubismo ha qualcosa a che fare con la pittura». Picasso, che aveva il gusto della provocazione, queste cose le diceva, nel corso di una conversazione, a Daniel-Henry Kahnweiler, riportata integralmente in apertura del catalogo della mostra «Omaggio a Picasso. Da Miró a Lichtenstein», in corso a Milano alla Fondazione Mazzotta fino al 23 settembre. La rassegna consiste nell'esposizione di sessantanove opere su carta firmate fra il 1973 e il '77 dai maggiori artisti contemporanei, un insieme concepito nel '73 da Wieland Schmied per ricordare la scomparsa del grande maestro

spagnolo, avvenuta, per l'appunto, l'8 aprile di quell'anno, alla bella età di 92 anni. Tutte le correnti del mondo della figurazione di allora sono rappresentate, da Pol Bury, per seguire il percorso del catalogo, a Andy Warhol. Ovviamente ogni artista, pur rendendo gli onori dovuti al maestro, lo fa con il proprio stile. Quello che risulta, dunque, non è un universo omogeneo. D'altronde pensare che una omogeneità stilistica potesse esservi, poniamo, fra Giacomo Manzù e Hans Hartung, le cui differenze sono invece abissali, era fuori dal mondo. Il filo rosso, semmai, è il riconoscimento del grande talento e dell'insegnamento che dall'opera, immensa e con continui mutamenti, può trarre ognuno degli autori. Alcuni, come, ad esempio, Richard Hamilton o Alfred Hrdlicka, citano espressamente figure picassiane, dal Minotauro al capola-

avoro di Velásquez rielaborato dal maestro con al posto di Velásquez lo stesso Picasso, con sul petto anche una falce e martello. Poi, fra gli altri presenti, Jacques Lipchitz, Roberto Matta, Robert Rauschenberg, Fritz Wotruba, Enrico Baj, Hans Bellmer, Jean Tinguely, Pierre Alechinsky, Joseph Beuys, Henry Moore, Gerhard Altenburg, Renato Guttuso, Wilfredo Lam, Michelangelo Pistoletto, Antoni Tàpies, Victor Vasarely, James Rosenquist, Warhol. Quest'ultimo, unisce rettangoli colorati, con il suo inconfondibile linguaggio, su un volto splendido di Paloma. Molti, insomma - come osserva Renato Barilli nel saggio di presentazione - gli approcci, le rifrazioni, le letture parziali, le frammentazioni. Passati quasi trent'anni ed essendosi affacciati nel mondo dell'arte tanti nuovi protagonisti, Barilli coglie lo spunto per affermare «che sareb-

be ora che un critico dei nostri giorni, e una galleria, una casa editrice si apprestassero a ristabilire il confronto, a ritentare la lettura dell'arcipelago Picasso secondo le mille facce dei nostri attuali interessi». In qualche modo, con la presentazione di questa sterminata opera grafica, la Fondazione Mazzotta, organizzatrice di rassegne sempre stimolanti, un contributo alla realizzazione di quella proposta l'ha dato. Circa le «mille facce» di Picasso, una di queste, viene presentata assieme alle altre opere: quella dell'incisore e dell'illustratore. Si comincia con *Le repos frugale* del 1904, un'acquaforte di penetrante bellezza, per passare ad altri pezzi dello stesso periodo, fra cui l'illustrazione di venti poemi di Luis de Gongora e di dodici acquaforti dedicate alla commedia di Fernand Crommelynck *Le cocu magnifique*.

Morandi, nature morte con sentimenti

Due mostre londinesi ripropongono la figura e l'opera del grande pittore

Flavia Matitti

Giorgio Morandi ha conquistato il cuore degli inglesi, almeno così sembrerebbe a giudicare dalle due mostre, entrambe visitatissime, in corso a Londra, una alla Tate Modern e l'altra alla Estorick Collection, dedicate al grande pittore bolognese (1890-1964). Intitolata semplicemente *Giorgio Morandi* (fino al 12/8), la rassegna della Tate Modern, curata da Donna De Salvo e Matthew Gale, presenta oltre quaranta opere, quasi tutte però realizzate dopo la seconda guerra mondiale. Il titolo, perciò, rischia di creare false aspettative, perché in realtà non si tratta di una mostra antologica che documenta l'intero percorso artistico di Morandi, quanto di un'esposizione che si propone di indagare alcuni aspetti specifici della sua produzione. Infatti, dopo una prima sala introduttiva, dove troviamo condensati circa cinquant'anni di carriera in cinque nature morte, dipinte in un arco di tempo che va dal 1918 (con due opere del periodo metafisico) al 1957, la mostra prosegue secondo un ordine tematico. La seconda sala, davvero magnifica per la qualità delle opere esposte, illustra la «natura architettonica» dei lavori dell'artista attraverso venti dipinti degli anni Cinquanta. I curatori sembrano inclini a sostenere la tesi, per la verità assai controversa, che Morandi si sia spinto fin quasi a giungere all'astrazione modernista. Ripropongono infatti quel confronto con Mondrian, per la prima volta avanzato dal critico americano James Thrall Soby, che però Morandi aveva vigorosamente respinto, affermando di non fare «nessun calcolo aritmetico». Del resto, a differenza del pittore olandese, nell'opera di Morandi, oltre alla costruzione spaziale, appare essenziale il variazioni della luce ed è sempre presente una compo-



Giorgio Morandi
Londra
Tate Modern Gallery
fino al 12 agosto
Estorick Collection
fino al 28 agosto

nente emotiva, che Mondrian invece elimina in modo programmatico dai suoi dipinti. In questo senso, appare ancor oggi illuminante ciò che sul pittore scrisse Giorgio de Chirico nel 1922: «Egli guarda un gruppo di oggetti sopra un tavolo con l'emozione che scuoteva il cuore al viaggiante della Grecia antica allorché mirava boschi e valli e monti ritenuti soggiornati di divinità bellissime e sorprendenti».

Nella sala le nature morte sono accostate con sapienza a formare coppie o trittici nei quali compaiono rigorosamente, come su di un palcoscenico, gli stessi oggetti, disposti nello stes-

so ordine e dipinti negli stessi colori. È infatti proprio quando si ha l'occasione di vedere quadri apparentemente così simili, esposti un accanto all'altro, che si ha modo di comprendere la grandezza di Morandi e la forza della sua pittura. È come se ciascun dipinto rivelasse, proprio attraverso il confronto con gli altri, la propria assoluta unicità. Si tratta di un'esperienza singolare e commovente, perché la ripetitività del soggetto induce chi lo guarda a stabilire un dialogo muto con le semplici cose raffigurate, una bottiglia, una scodella, una scatola, che improvvisamente paiono animarsi, tradendo il proprio stato d'animo, ora sereno e tranquillo, ora triste, inquieto o angosciato.

Si tratta di accostamenti assai riusciti, ricchi di fascino, che rivelano anche un grosso sforzo da parte degli organizzatori per ottenere in prestito certi quadri e non altri. Non appare felice, però, la scelta di appendere queste opere su pareti completamente bianche. Nei quadri di nature morte di Morandi, infatti, oltre al rosa antico, al giallo, all'ocra, all'arancio, al beige, al celeste e al violetto, dominano generalmente virtuosistici accostamenti di bianchi in un'infinita varietà di gradazioni, da quelli cremosi, panna, latte, avorio, ai bianchi gessosi, o perlacchi, che ovviamente vengono smorzati dal bianco uniforme delle pareti. La terza sala è dedicata ai disegni, mentre la quarta esplora la relazione fra gli oggetti solidi e lo spazio intorno ad essi, attraverso sette



Due celebri nature morte di Giorgio Morandi tra quelle esposte nelle due mostre londinesi
A sinistra il pittore

Artista appartato ma non troppo

«La mia privacy era la mia protezione e, agli occhi dei Grandi Inquisitori dell'arte italiana, restavo un provinciale professore d'incisione all'Accademia di Belle Arti di Bologna». Sono parole pronunciate da Morandi in un'intervista rilasciata nel 1958, che mostrano da parte dell'artista la coscienza delle conseguenze di un isolamento spesso cercato, a volte subito. Ma la tradizionale immagine di un Morandi solitario ed estraneo al proprio tempo, spesso alimentata dall'artista stesso, viene rimessa in discussione nel bel libro «Morandi sceglie Morandi. Corrispondenza con la Biennale 1947-1962», di Maria Cristina Bandera (Edizioni Charta, lire 54.000). La studiosa, del resto, non è nuova a simili fatiche, suo è un altro volume, pubblicato dalla stessa casa editrice, dedicato al carteggio intercorso fra Longhi e Pallucchini per l'organizzazione delle prime Biennali del dopoguerra (1948-1956). Ciò che ora emerge dal materiale documentario inedito raccolto da Maria Cristina Bandera, è un Morandi almeno in parte diverso, un Morandi che non resta in disparte, ma è in grado di partecipare attivamente al dibattito critico degli anni Cinquanta, proprio attraverso l'attività svolta in seno alla Commissione delle Arti Figurative della Biennale. Segretario generale della Commissione è Rodolfo Pallucchini, spesso impegnato in una difficile opera di mediazione fra Roberto Longhi e Lionello Venturi. Naturalmente, i due critici sono in disaccordo anche sull'interpretazione da dare dell'opera di Morandi e ciascuno cerca di tirarlo dalla propria parte. Interessantissime, a questo proposito, le osservazioni che Maria Cristina Bandera fa nell'introduzione, ricapitolando le diverse letture critiche che di Morandi sono state fatte, compreso il famoso confronto con Mondrian. f.m.a.

mente raffinata, realizzata con dodici dipinti provenienti da storiche collezioni fiorentine. In particolare l'esposizione presenta le opere appartenute al critico Roberto Longhi, coetaneo, amico e grande estimatore di Morandi. A questo nucleo, già di per sé assai interessante, costituito soprattutto da paesaggi e quadri di fiori, che sono proprio i soggetti che mancano alla Tate, si aggiungono, in un'altra sala, le opere di Morandi acquistate direttamente dall'illustre mercante d'arte e collezionista Eric Estorick (1913-1993). Il tema della mostra, infatti, è Morandi visto attraverso l'occhio del collezionista, una formula che, oltre a essere in perfetta sintonia con la storia stessa della Fondazione, ha già permesso alla Estorick di esporre due anni fa a Londra numerosi quadri di Morandi della collezione Giovanardi di Trento. Provergono dunque dalla raccolta Estorick dieci disegni e diciotto incisioni, che vanno da una precoce prova di stampa del 1912, raffigurante *Il ponte sul Savena*, di impostazione ancora cézanniana, fino agli anni Cinquanta, attraverso un nucleo di opere degli anni Venti e Trenta, assenti alla Tate. La scelta della Estorick Collection di unirsi all'omaggio che la Tate Modern aveva deciso di rendere quest'anno a Morandi non poteva dunque essere più felice.

Alla Estorick Collection dodici dipinti provenienti da storiche collezioni fiorentine tra cui quella di Roberto Longhi

Alla Tate Gallery una scelta che mette a confronto quadri apparentemente simili ma sorprendentemente unici



nature morte degli anni Quaranta e Cinquanta. Di grande efficacia risulta la disposizione a trittico di tre nature morte, tutte dipinte nel 1955, che presentano gli stessi oggetti disposti sul margine destro del tavolo. Quello che cambia, questa volta, è la distanza, più o meno ravvicinata, dalla quale l'artista riprende la scena. La posizione di questi oggetti, tutti assiepa-

ti e spinti verso il margine del tavolo, come sull'orlo di un precipizio, può apparire solo come un esercizio compositivo, ma per il forte senso drammatico è chiaro che si presta anche a letture diverse. L'ultima sala presenta undici dipinti tardi, nei quali si osserva una qualità più eterea della pittura, che tende a dissolvere i volumi degli oggetti, rendendoli più piatti.

Sembra quasi che in loro si rifletta quel senso malinconico e ineluttabile di una vita che svanisce. Paragonata alla rassegna della Tate, l'esposizione *Giorgio Morandi. The collectors eye* (fino al 26/8), organizzata da Alexandra Noble e Roberta Cremoncini alla Estorick Collection, è naturalmente una piccola mostra, ma estrema-

Lo scrittore spiega la sua recente polemica con i vertici della gerarchia cattolica: «Una chiesa ricca non è la chiesa di Cristo. Il Vaticano dovrebbe vendere i suoi tesori»

Carlo Coccioli: «Sono un anticlericale di molta fede»

Roberto Carnero

Una lettrice di *Avvenire* scrive scandalizzata al direttore per un articolo comparso sul *Corriere della Sera*, in cui lo scrittore Carlo Coccioli lanciava una provocazione legata al recente summit genovese: nel momento in cui la Chiesa Cattolica invita i Paesi industrializzati ad azzerare il debito del Terzo Mondo, essa dovrebbe per coerenza svuotare le sue casse e vendere i suoi tesori per creare nuova ricchezza da ridistribuire ai poveri. Nato a Livorno nel 1920, medaglia d'argento per la Resistenza con Giustizia e libertà, Coccioli dal 1953 vive fuori dall'Italia (prima in Libia, poi in Francia e oggi in Messico). Autore plurilingue (scrive indifferentemente in italiano, francese e spagnolo) di molti libri «sco-

modi» (a partire da *Fabrizio Lupo*, scandaloso, quando uscì nel 1952, per la tematica omosessuale), Baldini&Castoldi ha da poco mandato in libreria una nuova edizione di un libro pubblicato da Mondadori nel 1987, *Piccolo karma* (ne abbiamo parlato sul giornale del 1 luglio). Anticlericale, ma dell'anticlericalismo delle persone di profonda fede, lo abbiamo raggiunto al telefono per chiedergli di spiegarci meglio il suo punto di vista.

Carlo Coccioli, qual è la sua fede religiosa?

Io sono un vecchio «vagabondo religioso», spinto dalla volontà di cercare questo quasi introvabile Dio. Nasco cattolico, apostolico e livornese. Ma poi sono passato attraverso varie religioni: dall'Islam, al buddismo, all'induismo.

Dio non l'ha trovato in nessuna di queste religioni?

Dell'Islam mi piaceva il suo senso di «monoteismo assoluto», ma poi inorridivo, in Libia, di fronte alle violenze sugli animali, per esempio al modo atroce in cui sono fatti morire per far colare il sangue. C'è però una religione, che conta solo due milioni di adepti, che è quella dei ghanisti, che è basata quasi unicamente su un precetto: non uccidere alcun essere vivente, neppure un insetto o una formica. Diciamo che se dovessi rinascere (credo abbastanza nella reincarnazione), probabilmente sarei ghanista.

Parliamo della Chiesa Cattolica. Lo scorso anno in occasione del Gay Pride il Vaticano ha mostrato il suo volto più conservatore, mentre oggi inaspettatamente il Papa appoggia, pur da premesse ideologiche diverse, la protesta delle tute bianche. La Chiesa ha quindi due anime?

Direi piuttosto che applica diversi pesi e diverse misure a seconda degli argomenti. L'ostracismo della Chiesa verso i gay è qualcosa di ormai incomprensibile.

Gianni Vattimo qualche settimana fa notava su «La Stampa» che il Papa parla di povertà del mondo, di chi muore di fame, ma tace sul fatto che la prima causa di mortalità oggi nei Paesi poveri è l'Aids, di cui però in Vaticano si tace per il tabù del preservativo. Come valuta queste contraddizioni?

Queste sono cose che io vado dicendo da anni. L'atteggiamento del Vaticano sul Terzo Mondo è tutto contraddittorio. Il Papa compie viaggi diplomatici in giro per il mondo, ma non sempre sta dalla parte giusta. Eppure mi piacerebbe vedere un Papa meno politico e più mistico. Perché, in vacanza in Val d'Aosta dove ha avuto tempo per meditare, non

ha pensato seriamente a devolvere i beni della Chiesa per gli ultimi del mondo?

Non le sembra un'utopia che la Chiesa rinunci ai suoi beni?

Quando uno dice delle cose ovvie, finisce per sembrare banale. Eppure a me sembra che non ci sia niente di più scontato dell'idea che la Chiesa, se vuole veramente essere la Chiesa di Cristo, debba essere povera. Sul fatto che Gesù fosse amico dei poveri non ci sono dubbi. La Chiesa cattolica oggi è una delle maggiori potenze finanziarie a livello mondiale. Ma che cosa se ne fa di tutti gli oggetti di valore di cui è proprietaria? Le servono forse ad adempiere alla sua missione?

Passando da quella sponda dal Tevere a questa (la nostra), come ha valutato dal Messico la vittoria elettorale di Berlusconi, che ci ha rappresentato al G8?

male perché sinceramente conosco poco questo signore. La cosa che posso dirle, comunque, è che io ho l'antifascismo nel mio Dna: ho fatto la Resistenza, per questo mi hanno dato una medaglia. Spero davvero che con la cultura e i metodi del fascismo il nuovo governo non abbia a che fare, anche se i fatti di Genova sono stati davvero preoccupanti.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, oggi la pagina de «le religioni» non esce. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è per giovedì 23 agosto (giovedì 16, infatti, come di consueto i giornali non escono).